

XXX domenica del tempo ordinario A – Chiesa di Sant’Agostino Modena – 24.10.2020

– Es 22,20-26; Sal 17; 1 Tess 1,5-10; Mt 22,34-40 –

Ordinazione diaconale di Domenico Bonadia e Luca Piacentini

Che risposta poteva attendersi il dottore della Legge, ponendo la domanda su quale fosse “il grande comandamento”? Gesù poteva scegliere tra le 613 regole che gli ebrei osservanti avevano estratto dalle Scritture contando ad uno ad uno i comandi e i divieti: un codice di norme, all’interno del quale ogni rabbino indicava ai discepoli i precetti a suo parere più importanti. Tutti naturalmente attribuivano speciale onore alle “dieci parole” date a Mosè sul Sinai, scritte nelle due tavole della Legge. Altri invece dicevano che la legge più grande di tutte è il riposo del sabato, che Dio stesso aveva osservato. Per altri ancora tutti i precetti della Legge erano sullo stesso piano e al massimo ne distinguevano alcuni più “leggeri” e altri più “pesanti”, per usare il loro linguaggio. Non mancava poi chi riteneva la questione inutile e senza risposta: un rabbino disse che, se ci fosse un comandamento più grande degli altri, la Bibbia lo avrebbe svelato chiaramente (Jochanan Ben Zacchai). Tante erano le opinioni, insomma, quante erano le scuole. La domanda posta a Gesù non è dunque del tutto innocente; infatti Matteo scrive che il dottore della Legge lo interrogò “per metterlo alla prova”. Era una specie di domanda-tranello, come se dicessero a Gesù: “dato che tu non stai dalla parte dei sadducei, stai sicuramente dalla nostra, dalla parte dei farisei; ma per quale scuola tieni?” In altre parole, lo volevano classificare per poterlo attaccare meglio. Chi riesce a catalogare l’altro, a incasellarlo dentro a una categoria ed etichettarlo, può combatterlo più facilmente.

La risposta di Gesù, come sempre, va al nocciolo della questione. Non sceglie un precetto qualsiasi, ma il senso di tutti i comandamenti, l’amore per Dio. Così Gesù non seleziona l’una o l’altra norma, ma sceglie il tutto, il cuore di ogni regola. L’avverbio “tutto”, infatti, è ripetuto per tre volte, facendo eco alla Scrittura ebraica: Dio si deve amare con *tutto* il cuore, con *tutta* l’anima, con *tutta* la mente (cf. Deut 6,5). L’amore per il Signore non si può frazionare, ma coinvolge l’intera persona con tutte le sue facoltà: intelligenza, volontà, sentimenti. Non si può amare Dio unicamente con la ragione e nemmeno solo con gli istinti e le emozioni o con la semplice volontà. Certo, questo amore totale è un *cammino* e forse per questo Gesù sceglie una forma indicativa e non imperativa: non dice “tu ama!”, ma “tu amerai”, dando una mèta, tracciando un futuro; l’amore è un sentiero che va percorso fino all’ultimo dei giorni.

Gesù poteva fermarsi qui nella risposta; invece la prolunga: “il secondo è simile a quello”. Nessuno gli aveva domandato il secondo, ma lui non riesce a staccare l’amore di Dio dall’amore del prossimo; non li può pensare se non *intrecciati*. E prende il secondo precetto dal Libro del Levitico: “amerai il tuo prossimo come te stesso” (19,18). Con questa aggiunta, Gesù fa capire che l’amore richiede proprio “tutto”: chi ama Dio completamente, non può che amare anche il prossimo. E un pochino anche se stesso. L’amore è così totale, che non rispetta le barriere: Dio e l’uomo si confondono, come poi Gesù svelerà chiaramente alla fine dello stesso Vangelo di Matteo, quando dirà che l’amore riversato sui fratelli, specialmente sui più bisognosi, è in realtà riversato su di lui; “l’avete fatto a me”. Non è dunque totale un amore per Dio che non diventi anche amore per il prossimo. Chi ama davvero Dio, ama anche coloro che Dio ama, cioè i fratelli. Altrimenti è un amore dimezzato, un controsenso.

C’è poi un terzo motivo per cui l’amore è totale. Concludendo la sua risposta, Gesù dice addirittura che *tutta* la Scrittura dipende da questi due comandamenti. Il verbo usato da

Matteo, “dipendere”, è molto forte; significa: “sta appesa”, “fa da perno”. L’amore per Dio e il prossimo, dunque, sono per Gesù i due cardini di tutta la rivelazione. Senza l’amore, la Scrittura sarebbe solo carta. In questa risposta, Gesù pensò senz’altro anche a se stesso. Aveva detto nella sua prima predicazione, riportata da Matteo, che lui non era venuto “ad abolire la Legge o i Profeti”, “ma a dare compimento” (cf. Mt 5,17). E qual è il compimento? L’amore: non in astratto, ma nel quotidiano della sua vita, della sua carne. Gesù trasferisce il comandamento dell’amore dalla *carta* alla *carne*, dalla Legge scritta all’esistenza concreta. In fondo solo lui realizza la totalità dell’amore, il due comandamenti dell’amore per Dio e per il prossimo; perché lui è il Figlio fatto uomo, il Verbo fatto carne; solo lui è *Dio e il prossimo* insieme. Noi quindi possiamo incamminarci sulla strada del “grande comandamento” non con le nostre energie, nemmeno quelle migliori, ma solo accogliendo la sua grazia.

In definitiva: perché l’amore, per Gesù, richiede sempre l’avverbio “tutto”? Perché Dio, a differenza nostra, non *fa* solo dei gesti di amore, non *ha* solo uno stile di amore, ma, come dice la Prima Lettera di Giovanni, è amore (cf. 1 Gv 4,8.16). Nessun essere umano, neppure il più santo, può permettersi di coniugare l’amore con il verbo essere; al massimo uno può *dare e testimoniare* amore, ma nessuno è amore se non Dio. La sua stessa natura è quella dell’amore: ecco il motivo per cui l’amore richiede tutto e non si può frazionare; è Dio il tutto, e Dio è amore. Le parole del Vangelo acquistano un peso particolare in questo difficile e doloroso periodo di emergenza sanitaria. Anche i *virus* ci ricordano, tristemente, che siamo esposti, siamo poveri, e abbiamo bisogno di essere amati e di amare in modo totale. Solo un amore che superi la barriera della morte può dare senso alla nostra fragile esistenza.

Carissimi Domenico e Luca, mi rendo conto adesso che non ho parlato del diaconato... ma state tranquilli: non farò una seconda predica, perché in realtà forse non ho parlato di altro se non del diaconato, del servizio. Che cos’è infatti il diaconato se non la pratica dell’amore per Dio e per i fratelli, soprattutto quelli svantaggiati? Voi ricevete nel sacramento dell’ordine la forza per incardinare la vostra vita sul perno del servizio; certo, servire è compito di tutti: ma voi da oggi ne farete il centro, il motivo del vostro ministero. Per te, Domenico, la diaconia sarà la declinazione del sacramento del matrimonio, insieme alla tua sposa e alla tua famiglia; per te, Luca, la diaconia sarà lo stile del sacramento del presbiterato che, se Dio vorrà, riceverai in un futuro prossimo. Entrambi sarete “custodi del servizio”, come definisce i diaconi papa Francesco. Nelle comunità alle quali siete inviati, sarete come sentinelle che vigilano sul servizio, lo testimoniano e lo richiamano a tutti gli altri. Dovrete dare un po’ fastidio, provocare al servizio, destare una certa inquietudine. L’amore, come ce lo chiede Gesù, non ha il sapore del miele, ma piuttosto quello del sale (cf. Mt 5,13).

+ Erio Castellucci